

«Le voci dell'acqua»: in Carnia con le fotografie e con i testi di Ulderica Da Pozzo

L'«oro blu», questo elemento primordiale che appartiene a tutti e che pochi pretendono di scippare alla comunità

Fiumi, laghi, ghiacciai: la natura offesa è la principale (e ignorata) emergenza

di PAOLO RUMIZ

La televisione italiana non parla di fiumi. L'unica acqua che compare sugli schermi è quella in bottiglia o quella che scende dai rubinetti delle case. Acqua pubblicitaria, rinchiusa, domata. Ecco dunque: il più sublime dei simboli e il più comunitario dei beni, il segno più antico della condivisione, la quintessenza della purezza, dello spozializio con Dio e della gratuità è diventato un bene prigioniero. Il rumore dell'acqua che scorre non è più una ninnananna per i nostri figli, i torrenti hanno smesso di essere uno spazio di gioco. Non soltanto nelle città, ma anche nelle campagne. Persino in montagna. Una mutazione culturale drammatica, di cui vediamo le conseguenze: frane, alluvioni, siccità. Non sappiamo più usare l'elemento primordiale e più diffuso in natura. Da qui una domanda: perché ci nascondono l'acqua?

Mi sono occupato di molti temi nel mio mestiere. Guerre etniche e planetarie, crolli di sistemi politici, esplorazione di territori, viaggi alle periferie del mondo. All'acqua di casa mia sono arrivato alla fine, spinto quasi a forza da innumerevoli incontri e osservazioni. I fiumi disseccati, il divorzio degli italiani dal territorio e la loro istintuale idrofobia, la depredazione delle risorse da parte dei soliti noti. Alla fine, un Parlamento nazionale che, caso unico in Europa, obbliga gli enti pubblici a privatizzare i servizi idrici. Tutti, anche quelli che funzionano bene. Una sciagura, di cui quasi nessuno ha parlato. Un furto avvenuto con la complicità di tutti e il silenzio del Parlamento.

(...) Pensiamoci un attimo. I giornali pompano mille emergenze minori per non farci ve-

dere quelle che contano realmente. Ci parlano di influenze killer, clandestini, mucche pazze, extracomunitari stupratori, terroristi annidati nelle moschee. Ci infliggono ronde che non servono a niente per tenere testa a una criminalità che - assai stranamente - non include la camorra, la speculazione edilizia o lo strapotere degli ultras. Televisione, telefonini, I-pod e quant'altro costruiscono attorno a tutto questo una cortina fumogena che acceca e contemporaneamente incoraggia il singolo ad arraffare, impedendo al gruppo di reagire in modo coordinato. L'opinione pubblica ha cessato di esistere.

È così evidente. Non dobbiamo sapere che esiste un'altra e più grave emergenza. Che non è la bomba atomica di Ahmadinejad e nemmeno il riscaldamento globale. È la distruzione del territorio consentita dal nostro silenzio-assenso. Un'emergenza così grave che la lingua dell'economia non basta più a descriverla. Ora serve la lingua del Pentateuco, o dell'Apocalisse di Giovanni o della Genesi, perché viviamo un momento biblico. Viene da raccontarla così: «E verrà il giorno in cui le campagne si desertificheranno e la boscaglia invaderà ogni cosa, i ghiacciai entreranno in agonia e l'aria diverrà veleno. Il tempo in cui la natura sarà offesa nelle sue parti più vulnerabili».

(...) Vi racconto cose che ho visto personalmente. Nell'alta Val di Taro c'è una fabbrica di acque minerali che attinge alle falde appenniniche in modo così potente che nei momenti di siccità gli abitanti del paese - noto fino a ieri per le sue fonti terapeutiche e oggi semiabbandonato - restano senz'acqua nelle condutture pubbliche. Un giorno è scattata una protesta, ma il sindaco ha tranquillizzato tutti in Consiglio co-

munale, dicendo quanto segue: «Non abbiate paura, quando mancherà la nostra acqua, la fabbrica pomperà la sua nei nostri tubi». Conclusione: l'acqua del paese è data già per persa, requisita dai padroni delle minerali. L'idea che si tratti di un bene pubblico e prioritario non sfiora né il sindaco né la popolazione rassegnata.

Vedi anche Recoaro, in provincia di Vicenza. Una pattuglia di 'tecnici dell'acqua' (così si presentano) fa visita a una vecchia che vive sola in una frazione di montagna. Le chiedono di poter fare delle verifiche alle falde. La donna pensa che quegli uomini siano del Comune. Il lavoro dura un mese. I tecnici trivellano, trovano acqua. Poi chiudono il pozzo aperto con sigilli. A distanza di mesi si scopre che la fabbrica di acque minerali giù in valle sta facendo un censimento delle fonti potabili in quota, in vista della grande sete prossima ventura della Terra in riscaldamento climatico. I parenti della donna si accorgono del malto e sporgono denuncia. Scoprono di essersi mossi appena in tempo per evitare l'usufruzione del pozzo. L'ex sindaco tace. Gli abitanti di Recoaro pure. Ciascuno vende le sue fonti in separata sede.

E che dire del Piave. Anche se piove a catinelle, il Piave non c'è più, intubato dalle sorgenti in ogni suo affluente. La manutenzione dell'alveo è nulla, salvo periodici interventi dei volontari dell'Associazione Alpini. D'estate i laghi si svuotano, diventano paesaggio lunare, calano anche di due metri al giorno. Una valle denudata, sfigurata, ridotta a uno ouadi libico, con le gambe tagliate per qualsiasi sviluppo turistico. Come se l'ombra tragica del Vajont da sola non bastasse. Povero fiume. La diga che distrusse Longarone non produce più, dopo la catastro-

fe. La celebrano come morta. Ma i metri cubi dello sbarramento assassino sono più vivi che mai e non sono stati cancellati dal computo di quanto si può succhiare dal Piave. Il risultato non è solo un insulto ai defunti, ma una presa in giro dei vivi. Le concessioni di prelievo superano la capacità del fiume. Soprattutto d'estate, quando si pompa dai laghi il doppio della portata del Piave.

Un'ultima immagine: Castel Juval, in Val Venosta. Qui potete fare le vostre verifiche da soli. Vi sedete al ristorante dell'agriturismo di Reinhold Messner e chiedete dell'acqua. Scoprirete di avere due opzioni. L'acqua minerale - la notissima acqua propagandata dall'alpinista sud-tirolese - e l'acqua di fonte. La fonte di

Reinhold Messner. Ebbene, anche questa è a pagamento. Metà prezzo rispetto a quella in bottiglia, ma anch'essa a pagamento. E la gente beve, estasiata. Vedere per credere. Fino a pochi anni fa l'offerta di un bicchiere d'acqua era cosa naturale, dovuta, sacra. In Grecia ancora oggi, accanto al caffè, ti mettono un bicchiere per dissetarti. Un sorso d'acqua fresca non si nega a nessuno.

Ora è finita. Come gli abitanti della Somalia o del Mali, ci siamo ridotti a pagare volentieri ciò che ci sarebbe dovuto gratuitamente. Abbiamo rinunciato a considerare l'acqua un pubblico bene, e questa è la nostra sconfitta, prima che economica, culturale. Pensiamoci: la grande vittoria del secolo scorso fu l'acqua nelle case. Oggi abbiamo accettato di tornare indietro. Siamo ridiventati portatori d'acqua. Arranchiamo per le strade e le scale di casa con carichi inverosimili di oscure bottiglie di plastica e non riflettiamo che il valore reale dell'acqua che portiamo è appena un centesimo del costo delle bottiglie medesime.

Persino meno del costo della colla indispensabile a fissare l'etichetta.

Il dramma non è solo lo scempio delle risorse, ma la nostra insensibilità allo scempio. (...) Ben venga dunque un libro che parla dell'acqua. Un libro che ne ricordi l'esistenza, ne accenda la nostalgia, la celebri e la benedica con immagini limpide. Dove farlo se non sulle montagne di casa nostra? Le Alpi sono o non sono il bastione idrografico d'Europa? Un posto dove l'oro blu scende a torrenti, alluvioni, temporali, nevicate, slavine? Le nostre crode, non sono forse la cassaforte di un bene così prezioso che recentemente sono state ribattezzate "torri d'acqua"? E chi se non la montagna può rivendicare la rivalutazione e la liberazione di un bene piegato alla sete smisurata delle pianure e al modello di sviluppo idrovoce delle culture intensive? Il governo dell'acqua è l'ultimo segno di sovranità del territorio. Una Regione, Provincia o consorzio di Comuni che non è

più padrone della sua acqua cessa di essere autonomo e indipendente.

Che cosa sarebbe Tolmezzo senza la Bût? Che cosa Comeglians, Luint o Mione senza il Degano? Chi andrebbe a Tramonti se non ci fosse la Meduna? Chiaulis o Paularo riuscirebbero a vivere senza il Chiar-sò? E Collina potrebbe dormire la notte senza il mormorio benefico del Morareto che scende dal Coglians?

I luoghi scompaiono prima dalla mente che dal territorio. Per cominciare scompaiono i loro nomi, poi anche le carte topografiche lentamente li espellono. Nomi di dèi antichi, spiriti che oggi tentano di darsi alla macchia di fronte all'invasione del Pensiero Unico. Succede anche con le acque. Sentite che roba: *riu Mulinut*, *lâc di Tarond*, *Spissuladonda*, *riu di Nevâl*, *fontana dal Gurtiâr*, *Pontaga*, *Aga di Bràgoles*. Quasi più nessuno le conosce, e niente - nemmeno il friulano importato per decreto nei pub-

blici uffici - potrà riempire questo buco nero nella mente del *popul salt, onest, lavoradôr*. Quest'amnesia, costruita con il rimbacillimento da consumo, è la premessa necessaria per lo scippo finale. La scomparsa dei torrenti, la cancellazione delle sorgenti; paradisi gratuiti, regali di Dio che ci verranno tolti e riconsegnati a pagamento in bottiglie di plastica.

È questo che ci dicono le belle immagini di Ulderica Da Pozzo, instancabile esploratrice della sua terra natia, la Carnia: riprendiamoci i nostri fiumi e torrenti, a partire dai loro nomi sempre meno pronunciati e conosciuti, ripetiamoli perché non si perdano, percorriamo le loro sponde, portiamoci i nostri bambini. Non finiamo come i sindaci del Mugello che, per assenza di frequentazione delle loro valli, hanno impiegato mesi a realizzare che i loro corsi d'acqua erano stati silenziosamente risucchiati dal tunnel dell'alta velocità.

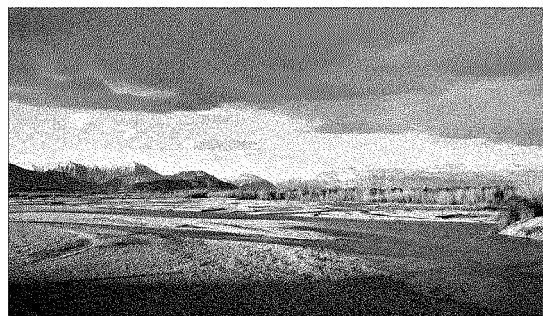
Non sono figlio dei monti e

delle acque raffigurati in questo libro. Vengo da una terra - non lontana - dove l'acqua scorre tuonando in fondo a grotte e voragini labirintiche. Vivo in una città, Trieste, che non ha fiumi di superficie e ha come unica acqua il mare. Ma la prima cosa che cerco all'orizzonte, oltre il punto più settentrionale dell'Adriatico, non sono le pianure friulane ma le Alpi Carniche e le Dolomiti. Lontane fatemorgane, ma ben disegnate come un merletto, lasciano intuire, nel tramonto, gli squarci delle valli che salgono a Nord. Le vedo da lontano, e le ho cercate talmente tante volte che le distinguo una a una, con precisione infallibile. Quelle valli e quei fiumi sono pezzi del mio mondo. Lì è cominciata la mia esplorazione delle Alpi e delle terre che amo. Il Fella, il Cellina, il Torre, nominati e indicati da mio padre come favolose entità sulla mappa delle nostre escursioni domenicali.

Non possiamo perdere tutto questo.



Alcune immagini del libro di Ulderica Da Pozzo "Le voci dell'acqua", edito da Forum, da sinistra, il lago di Pramosis (Paluzza), il lago Minisini (Gemona) e il Tagliamento visto dal ponte di Dignano



LA DEPREDAZIONE
Servizi idrici:
il nefasto obbligo
di privatizzare

LA RICONQUISTA
I monti del Friuli
scrigno liquido
da preservare

Domani la presentazione del libro a Tolmezzo

Dopo averci raccontato la vita della gente di laguna e di mare nel recente *Fra mare e terra*, Ulderica Da Pozzo torna a esplorare la Carnia, la sua terra natia, e lo fa dedicando il suo nuovo libro all'acqua, elemento strettamente legato alla vita della montagna. Attraverso le sue belle e suggestive immagini scopriamo l'acqua in tutte le sue declinazioni: l'acqua che scorre di fiumi e torrenti, l'acqua che cade di cascate e piogge, quella ferma di laghi e risorgive, quella che dà energia e fa muovere mulini e centrali elettriche, l'acqua santa e quella da bere. Lo sguardo attento e delicato della fotografa, da sempre impegnata a raccontarci la sua terra e ciò che la circonda, ci guida in un affascinante percorso visivo, attraverso il ricco patrimonio idrico



La fotografa Ulderica Da Pozzo autrice de "Le voci dell'acqua"

del Tagliamento. Centinaia di scatti, seguiti dai testi di Ulderica che ci accompagna nei luoghi della sua memoria. *Le voci dell'acqua* (212

pagine - 40,00 euro), libro voluto dal Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano del Tagliamento che da alcuni anni sostiene e promuove pubblicazioni e ricerche di alto valore scientifico e culturale, con il contributo di Federbim e Banca di Cividale ed edito dalla **Forum** Editrice, verrà presentato domani alle 18 a Tolmezzo, al Centro di Coordinamento Culturale della Carnia, in via della Vittoria. A parlarne saranno il giornalista e scrittore Paolo Rumiz, autore dell'introduzione della quale in questa pagina proponiamo una parte, e la stessa Ulderica Da Pozzo. Interverranno Domenico Romano, presidente del Bim Tagliamento, il presidente della Regione Renzo Tondo, Ottorino Faleschini, assessore provinciale allo sviluppo della montagna, e Carlo Personeni, presidente di Federbim.

